

Intervento di Madre Maria Angela

La sfida educativa nella società post-moderna

Carissimi, ho deciso di incontrarvi, anche se fuori programma, perché penso che più ci conosciamo, tanto più viviamo davvero insieme l'opera educativa.

Ho deciso di incontrarvi anche perché sento dentro sempre più forte che l'opera educativa è un'opera di formazione di tutta la persona, ed è un compito talmente arduo, talmente importante e talmente profondo che è necessario continuamente confrontarci.

1. Educatori nella tradizione marcellina

Conoscere il nostro tempo e le sue dinamiche

Come forse già sapete questa nostra opera educativa è iniziata a Cernusco sul Naviglio il 22 settembre del 1838 e questa volta lo ricordo per mettere in luce la cofondatrice, madre Marina Videmari, perché altrimenti parliamo sempre del Fondatore e ci dimentichiamo di lei, rischiando di mettere un po' in ombra le figure femminili della nostra tradizione educativa. Se Luigi Biraghi, infatti, ha tracciato le linee del Carisma, sono poi figure femminili che l'hanno realizzato: madre Marina e la Beata Maria Anna Sala tra le prime. Queste persone ci hanno lasciato lettere e scritti che abbiamo cominciato a raccogliere e riordinare e che dovremmo conoscere un po' di più per scoprire meglio questo tratto femminile del nostro stile educativo.

Marina Videmari e le sue compagne iniziano nel settembre del 1838 e comincia con loro una tradizione educativa nella quale noi ci inseriamo, di cui siamo il presente. Noi vogliamo essere l'oggi di quella tradizione educativa; un presente che prepara e disegna il futuro.

Vorrei non utilizzare con voi oggi la parola "carisma", perché questa parola rischia di essere presa come qualcosa che è di spettanza della religiosa (anche se più volte ci siamo detti che non è così) e preferisco parlare di una tradizione, uno stile, un metodo, un atteggiamento educativo che dobbiamo assumere tutti insieme.

Per essere educatori nella tradizione delle Marcelline noi abbiamo cercato di approfondire lo specifico dell'educazione secondo mons. Biraghi perché è solo così che possiamo essere educatori secondo delle linee ben precise e caratterizzanti, altrimenti la nostra scuola non prende il suo carattere tipico, non prende il suo volto specifico: è una delle tante scuole, buone scuole, impegnate, serie ma non ha il volto specifico delle Marcelline. La strada da percorrere, quindi, è molto evidente, molto facile, mi sembra persino un po' scontata, ma ce lo diciamo ancora una volta: dobbiamo fare nostro lo stile educativo del Beato Biraghi, coglierne i contenuti. Per fare questo dobbiamo riferirci anche a coloro che sono state le più vicine alle intuizioni

del Beato Biraghi e le iniziatrici della sua proposta: sono loro che devono aprirci la strada.

Perché il nostro stile educativo sia autentico, si deve innestare su quello di chi ha dato origine alla nostra storia educativa; per questo mi sembra indispensabile conoscere la realtà socio culturale in cui è nato il progetto del Biraghi. Egli si propone di dare risposte al suo tempo esattamente come noi ci ostiniamo con una fatica infinita a dare risposte al nostro tempo: noi cerchiamo di accostare con una profonda e seria consapevolezza il nostro tempo per concretizzare ed attualizzare nell'oggi le risposte date dal Beato Biraghi alla società dell'ottocento. Io penso sempre alla preoccupazione del Fondatore per quel guasto, per il guasto che riscontra nella educazione femminile del tempo. Ed è un guasto ben grave perché un'educazione guasta, comunque incompleta, debole, frammentaria, origina una persona che non sa dire né a se stessa, innanzi tutto, e tanto meno alla società, chi è, qual è la sua identità, il suo vero nome. Rimane una persona distorta, fragile, che non sviluppa né per sé né per gli altri la sua verità. Questo problema che era dell'ottocento lo abbiamo tra le mani in modo più drammatico oggi e dobbiamo riaffrontarlo. Accanto alla parola guasto abbiamo già aggiunto la parola ferita. Perché innumerevoli sono i nostri giovani, e io accanto a loro metto anche gli adulti, feriti nella propria storia. Allora la nostra preoccupazione si allarga al problema degli adulti, incapaci di passare il messaggio educativo. Sono adulti spesso rinunciatari, purtroppo, o, peggio ancora, impotenti perché non hanno avuto modelli e non sono a loro volta modelli e quindi non sanno, non hanno saputo e non possono essere riferimento nel loro compito di educatori. Ascoltando alcuni episodi che a volte mi raccontano, mi chiedo se i genitori sanno di essere educatori, se la parola "educatore" ha una risonanza in loro, se si rendono conto di avere nei confronti dei loro figli questo ruolo perché si direbbe che non sanno più che c'è un ruolo di educatori in quanto genitori. Ecco che allora il nostro lavoro educativo è doppio perché comporta la formazione del formando e la formazione del formatore. Il vostro impegno di formatori e di educatori, il nostro impegno diventa enorme. Credo che per intervenire come educatori del nostro tempo diventa indispensabile conoscere in modo adeguato e chiaro il nostro tempo; ecco perché incontrare un sociologo, per conoscere meglio chi sono le persone che compongono la nostra società, le persone a cui rivolgiamo il nostro progetto educativo. Non so se avremo delle indicazioni soddisfacenti. E' un primo passo cui dovranno seguirne altri. Comunque è uno dei passi che possono aiutarci a svolgere il nostro compito, un compito che ha bisogno di tutti noi, nei nostri diversi stati di vita.

2. Il nostro battesimo come fondamento della missione educativa

Vorrei dirvi ancora una volta, ma non so neppure più trovare le parole, quanto è importante il vostro ruolo nella nostra missione educati-

va e vorrei dirvi ancora una volta: voi non siete una necessità perché le suore sono diminuite. E se anche la necessità avesse aperto gli occhi sull'importanza e sul valore del vostro ruolo, benedetta sia la necessità! E' vero, abbiamo bisogno di voi, ma meno male che c'è questo bisogno.

Voi siete costruttori, costruttori con noi allo stesso livello, di una porzione piccola, ma insostituibile, della nostra società, e co-struttori nello stile del Beato Biraghi, collaboratori a pieno titolo. In forza di che cosa lo siete? In forza, è chiaro, del vostro Battesimo. Il vostro Battesimo, diciamolo forte in quest'anno che è l'anno sacerdotale, dice che siete "sacerdoti profeti e re". E questo lo leggiamo nella "Lumen Gentium", e in altri documenti stilati a partire dal Concilio e anche in tempi più recenti. .

Facciamo un passo indietro; già Origene nel III secolo diceva: " Tutti quelli che sono stati unti con l'unguento del sacro Crisma sono divenuti sacerdoti". Quindi non sta parlando del sacerdote. E ancora S. Ambrogio, che per noi Marcelline è d'obbligo, ci dice: "Tutti i figli della chiesa sono sacerdoti". Queste espressioni ci permettono di prendere coscienza dell'importanza del nostro battesimo e della nostra dignità sacerdotale ad essa legata, che non può non avere conseguenze sulla nostra azione educativa. Certo che noi non consacriamo il pane e il vino, né voi né io. Noi non consacriamo, ma noi offriamo la nostra realtà quotidiana, noi offriamo il mondo a Dio perché egli lo trasformi secondo i suoi piani di bene per la creatura, fatta a sua immagine e somiglianza. L'opera educativa è dunque una collaborazione al progetto della creazione. Per me educare è un atto creativo. E' un atto di creazione... un atto creativo e un atto redentivo.

Lasciatemelo dire, è un'immagine un po' esagerata, ma è bello pensarla: quando siete nelle vostre aule scolastiche, voi celebrate. Celebrate la verità e la bellezza dell'umanità. L'aula scolastica diventa la vostra cattedrale e la vostra cattedra diventa il vostro altare. Forse sembrano immagini strane, ma le fonti cui abbiamo attinto per dire questo sono affidabili! Queste cose hanno radice, come abbiamo visto, nei Padri della Chiesa, nel Concilio. Quindi è a partire dalla vostra dignità battesimale che ciascuno, in modo diverso, vive ed elabora la propria storia, la vive nel proprio mistero, la vive soprattutto nel mistero della propria libertà; è a partire da lì, da questa dignità, che collaboriamo tutti ad un progetto educativo della congregazione, ed è in questa ottica che vogliamo aiutarci ad essere luce e sale della nostra società.

Basterebbe far riscoprire la portata di certi termini ... è così che si rinnova la parola, ma è un'impresa; termini come famiglia, pace, tolleranza, giustizia, sano spirito critico. Questo è il compito dell'educatore. Certo che detto così sembra una bella frase, ma la prima reazione è : "Da dove cominciamo?" Guardiamo il panorama che abbiamo sotto gli occhi e ci chiediamo: "Da che parte incominciamo?"

3. Le beatitudini fondamento della pienezza umana

A me verrebbe da dire, oggi che celebriamo la festa di Tutti i Santi: partiamo dalle Beatitudini evangeliche.

Le Beatitudini evangeliche hanno in se stesse una tale forza positiva e un tale valore umano che vanno al di là del proprio credo personale perché sono troppo radicate nel più bello dell'umano: da lì dobbiamo e possiamo ripartire tutti, indipendentemente dal punto di credo in cui siamo. E sono state una grande intuizione del beato Biraghi e della sua proposta pedagogica. Se pensiamo alle beatitudini evangeliche davvero ci appassiona l'idea di potere instillare dentro nei giovani e non solo in loro l'idea di essere dei giusti, dei poveri, dei portatori di pace, dei puri, nel senso più bello. La purezza, ad esempio. Questa parola l'abbiamo così pasticciata, banalizzata, infantilizzata. Il Puro è un autentico! È un vero, è un "totale nella sua realtà". E pensare che questa parola la utilizziamo! Quando vogliamo comprare una maglia di pura lana vergine, la vogliamo di lana tutta, fino in fondo. E se non ce la danno di lana ci sentiamo imbrogliati... Possibile che non sappiamo riconoscere che il puro è colui che vive la sua umanità fino in fondo? La sua realtà umana fino in fondo? Certo che proporlo oggi non è così facile, ma per questo siamo qui insieme, per questo ci incontriamo, per questo facciamo i consigli di presidenza, per questo ci ancoriamo a delle radici, a una tradizione e andiamo avanti nel nome di uno stile educativo che ci rende forti nel proporre questo messaggio!

4. Un grazie e una speranza

Vorrei ringraziarvi per la vostra presenza nelle scuole, che sono straordinari cantieri di umanità; vorrei ringraziarvi perché dimostrate di voler condividere la passione educativa del Biraghi che ci ha trasmesso questi elementi essenziali del carisma che lo ha spinto a fondare l'istituto.

Una speranza: che la nostra proposta educativa possa aprirsi a tutti, che le nostre scuole possano essere accessibili a tutti quanti finalmente in un'autentica libertà. Questa è una sofferenza profonda che ci portiamo dentro. E' una speranza che sembra andare contro ogni speranza, ma andiamo avanti perché tutti hanno il diritto di essere educati dove vogliono e come credono. Questa è un'ingiustizia che l'Italia non può più tollerare... possibile che non ci siano voci che si alzano in modo più chiaro e più deciso, possibile che l'Italia non si scolli da remore storiche che tutti conosciamo? Possibile che le nostre voci di educatori convinti non riescano ad alzarsi più forti? Noi continuiamo... se un giorno si realizzerà, avremo vinto una grande battaglia di civiltà.

Padre Ripamonti

Giovani, figli della post-modernità

Una sfida educativa della nostra società

Quello che vorrei fare con voi sta mattina è partire dal riconoscimento di una sfida educativa che però non deve schiacciarsi ma motivarci per il futuro. Sfida che può essere affrontata solo riflettendo sul nostro mondo post-moderno. Non posso affrontare tutto. Evidenzierò solo alcuni aspetti.

Lo farei tenendo presenti alcune indicazioni del Capitolo XXIV

«*La persona è al centro del nostro carisma: dobbiamo **ascoltare con attenzione** il nostro tempo, cogliere il suo grido di sofferenza, di povertà di abbandono, di vuoto di valori e di principi in ogni età e ceto sociale, percepire i drammi delle famiglie attuali e le necessità di ridare alla donna il senso e la coscienza della sua vocazione e missione nel mondo*» (Apostolicità, Congregazione Suore Marcelline, XXIV Capitolo Generale Capitolo, n. 4)

«*Occorre **guardare con simpatia** al nostro tempo, cercando di immedesimarsi nelle situazioni soprattutto quelle di solitudine, di sofferenza, di abbandono che vivono molti dei nostri bambini, dei nostri giovani e di quanti raggiungono le nostre opere*». (ivi n.8)

«*La testimonianza dello "**stare con**"*» (ivi n. 5).

- Farei un'introduzione breve su modernità e post-modernità.
- Analizzerò rapidamente 4 aspetti: il modo di intendere la storia; la cultura del soggetto, da prometeo a Narciso e la crisi dell'etica.
- E passerei ad analizzare alcuni aspetti che mi sembrano significativi.

1 Nel mondo non più da pellegrini (con una meta) ma da turisti, a volte da vagabondi. Educare ad essere *turisti responsabili*.

2 Dal rifiuto dei valori all'inseguimento dei sentimenti. La sfida educare ad una «***razionalità del cuore***». *Educare alla responsabilità del sé*.

3 Giovani che abitano il mondo (villaggio globale, viaggi, internet) ma che vivono spesso isolati e ripiegati su se stessi. La sfida educare a essere cittadini **solidali** nel mondo globalizzato: *responsabili degli altri*

4 Dal consumismo all'utilizzo sostenibile dei beni della terra. Educare alla *responsabilità sul creato*.

Introduzione

Si parla spesso di **emergenza educativa**, ma credo non sia tanto da intendersi nel senso che è tutto nero, che non si riesca più ad incidere sulle giovani generazioni e che non ci siano più educatori, o ancor peggio che i giovani con il loro modo di vivere siano il problema e noi adulti dobbiamo cercare la soluzione a questo modo di vivere (che peraltro spesso non abbiamo), quanto piuttosto credo sia da intendersi nel senso di un'aumentata domanda dei giovani. I giovani **cercano educatori in modo urgente**, nei modi e con un linguaggio che li caratterizza che non sempre è semplice decifrare da parte del mondo degli adulti. Parlerei piuttosto allora di «sfida educativa» come ci invita a fare il Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana¹.

E qui credo un primo elemento.

Non dobbiamo pretendere di essere compresi solo perché ci siamo e ci siamo da lungo tempo come istituzione educativa. Le nostre istituzioni spesso comunicano alle giovani generazioni poco o nulla di chi siamo stati e di chi siamo. A me è capitato spesso di sentirmi chiedere «Sono cristiani, i gesuiti?». Una domanda che forse all'inizio mi ha un po' spiazzato, ma dice la storia di una relazione che deve ricominciare dall'inizio, senza dare nulla per scontato e che sia un inizio significativo. La nostra sola possibilità è questo ricominciare un dialogo personale con i singoli individui. E credo che la sfida sia innanzitutto una **sfida comune**, reciproca per noi e per i giovani e si esprima nell'esigenza più o meno esplicita di accompagnare e essere accompagnati nel processo di crescita, e questo fatto in un modo nuovo, con creatività.

I giovani cercano **autorevolezza**, non tanto, nel senso di qualcuno che si imponga loro con la forza, fosse anche la forza della parola, dei valori e degli ideali. Piuttosto qualcuno che **coltivi** con loro una relazione, e noi adulti, dobbiamo dircelo fuori dai denti, sempre più spesso eludiamo la nostra responsabilità di essere presenti a questa relazione in modo creativo. Si offre, infatti, autorevolezza quando ci si prende cura della globalità di una persona, non solo di un aspetto, di quello che ci interessa o riguarda maggiormente (appunto come professori per esempio la creazione di una competenza specifica nella nostra materia) perché sembrerebbe un interesse finalizzato (pensiamo per esempio all'ansia da prestazione, cioè la preoccupazione di emergere, riuscire essere come...). Spesso non ci prendiamo cura del giovane che abbiamo davanti ma della sua razionalità tecnica. Vi sono, tuttavia, nella storia molti esempi di un'eccellenza concepita in modo ristretto, di persone che hanno progredito in misura straordinaria sul piano intellettuale, ma sono rimaste immature sul piano dell'affettività e su quello morale.

L'autorevolezza che cercano i giovani è quella che trova il suo senso più profondo nel far derivare la parola da **autore**. L'educatore auto-

¹ COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La sfida educativa*, Laterza Bari 2009

revoles non è colui che si impone o viene riconosciuto per la qualità di se stesso, ma è colui che **sa trarre dal giovane che ha davanti le energie migliori perché diventi un'opera d'arte**². Proprio come un autore fa con la sua opera d'arte, aiutandola a liberare le sue potenzialità. Pensiamo all'idea di scultura di Michelangelo...una sorta di processo di liberazione. Occorre accompagnare i giovani a vivere quella nuova forma di libertà che la post-modernità offre, in una società fluida. I giovani spesso affermano la loro libertà e rifiutano qualsiasi forma di fedeltà alle istituzioni che forse in modo anacronistico offriamo, forse non è l'istituzione in sé anacronistica (a volte sì), ma come la vogliamo proporre, nella sua *monoliticità*. Siamo entrando nell'epoca del contratto — come ha detto qualcuno — e della crisi del patto e della fedeltà. Occorre in qualche modo puntare di nuovo a una relazione educativa significativa che «**risignifichi**» **l'importanza di questa fedeltà**, non inteso come qualcosa che legghi, anche fosse solo come identità, ma che ti liberi, che faccia sentire la fecondità di questa relazione e di questa appartenenza. Inoltre tra le diverse agenzie educative ci deve essere dialogo e non giustapposizione o peggio competitività. Un tempo il bambino che tornava a casa da scuola con una nota veniva ulteriormente sgridato dalla famiglia, oggi la famiglia si erge a difesa del bambino contro la scuola, e contro ogni altra agenzia educativa a prescindere dai contenuti. Questo forse al di là di situazione specifiche è indice di un disagio che va attraversato e non evitato o negato.

Come cristiani: Sentiamo spesso dire e diciamo noi stessi che i giovani cercano la spiritualità e rifiutano la religione. Ciò che mettono in discussione forse non è Dio ma **l'esperienza di Dio che proponiamo loro**. L'esperienza da proporre è quella del Dio di Gesù Cristo, un **Dio che è padre**, un Dio che è entrato nella storia degli uomini entrando nelle viscere della terra, sporcandosi con la terra degli uomini, andando a cercare gli uomini dove si trovavano. A volte abbiamo abbandonato i giovani là dove si sono perduti. Forse dobbiamo cercarli e essergli vicino, proprio lì. Forse dobbiamo aiutare a fare una sintesi tra fede e vita.

Per cercare un dialogo proficuo tra i giovani e il Vangelo e per rinnovare la nostra pedagogia alla luce di Gesù, è importante guardare al «**mondo postmoderno**». Non pretendo certo di essere esauriente, ma semplicemente cercherò di tratteggiare alcuni aspetti che spesso ci capita di scorgere e dei quali vale pena tenere conto per non essere fuori dal tempo. Lo farò non da sociologo o da pedagogista ma semplicemente da osservatore che attraverso la redazione di una rivista che si occupa di attualità sociale gli sembra di scorgere alcune dinamiche e le propone alla riflessione di chi opera all'interno della realtà educativa.

² BONGIOVANNI S. – FAVA F, *Accedere all'originalità personale*, Pardes Edizioni, Bologna 2007; COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La sfida educativa*, Laterza Bari 2009

Alcuni elementi della post modernità

È molto difficile definire la post-modernità tuttavia ci sono alcune caratteristiche comuni. A volte la si descrive come un'atmosfera e un movimento di pensiero, forse non si tratta di nessuna di queste due cose. Più semplicemente potremmo dire che parliamo di post modernità perché viene dopo la modernità, e si contrappone al mondo come lo abbiamo conosciuto fino ad ora, anche se possiamo dire che assieme alla modernità continua a convivere, in certo senso, e noi adulti ne siamo testimoni.

Questa mentalità prende le distanze volentieri a livello filosofico dalla metafisica, dall'aristotelismo, dalla tradizione agostiniana.

La modernità è stata il tempo delle grandi utopie sociali. Semplicisticamente potremmo dire che gli illuministi credevano nella vittoria sull'ignoranza operata dalla scienza; i capitalisti pensavano di raggiungere la felicità grazie all'incremento della produzione; i marxisti speravano nell'imminente emancipazione del proletariato. **L'idea di fondo era che nonostante la situazione che si viveva si poteva**, pervenire a un cambiamento. Ma tutte le speranze si sono rivelate inconsistenti, il mondo a cui queste utopie aspiravano è in qualche modo crollato. **Oggi si fa esperienza di un mondo duro, ma dell'assenza di speranza di poterlo cambiare.**

Non è un caso che lo slogan della campagna del presidente degli Stati Uniti sia stata «**Yes, you can!**». Occorre ridare speranza alle giovani generazioni, ma credo soprattutto noi dobbiamo tornare a credere che possiamo cambiare la realtà partendo da noi.

Vediamo alcuni punti (ovviamente andando per sommi capi estremizzerò alcune affermazioni e contrapposizioni, ma in genere il tutto convive in modo molto sfumato, a maggior ragione perché noi che siamo qui stiamo a cavallo del cambio e quindi viviamo contemporaneamente un po' tutto):

1. La **storia** è un insieme di avvenimenti, ma non ha un suo filo conduttore. Il mondo è costituito da una moltitudine di individui, atomi che sono uniti per casualità. Non hanno nessun progetto. All'interno di questo caos gli storici avrebbero proceduto a arbitrariamente a selezionare gli avvenimenti **dando loro un corso unitario dotato di coerenza e razionalità**. Ma la storia esiste solo perché gli storici hanno compiuto questa operazione di selezione, se avessero considerato tutto si sarebbero accorti che non esiste questa unitarietà. I moderni speravano che alla fine del lungo tunnel della storia avrebbero visto la luce. Oggi ci si sarebbe resi conto che non c'è un solo tunnel ma l'incrociarsi di un'infinità di tunnel quante sono le persone.

Ma i postmoderni non sembrano vivere tragicamente tutto questo.

2. Il modo di superare l'alienazione è **godersi la vita**. Ora andando al di là di una considerazione che potrebbe apparire un po' moraleggiante sembra questo il tempo dell'io, del soggettivismo, dell'intimismo. Questa mentalità mantiene la sua distanza da un

mondo che ha dato per scontato il primato della verità e dei valori sui sentimenti, dell'intelligenza sulla volontà, dello spirito sulla carne, dell'unità sul pluralismo, l'ascesi sulla bellezza della vita, dell'eterno sulla fugacità del tempo. Nel nostro mondo c'è un affermarsi del «mi piace» sul volontarismo, delle impressioni personali sull'intelligenza, della logica arbitraria e la ricerca del piacere su una moralità ascetica e proibitiva. Questo è un mondo in cui la sensibilità, l'emozione del momento ha riacquisito un notevole peso. L'esistenza umana è, dunque, un luogo dove non vi è libertà se ci sono restrizioni, in cui una persona esercita, o crede che può esercitare il suo impero personale e la sua creatività in modo incondizionato, *ab-soluto*, libero da qualsiasi condizionamento. Assistiamo tra le altre cose al culto del corpo.

3. **Da Prometeo a Narciso passando per Sisifo**

Gli uomini moderni amavano identificarsi in Prometeo che sfida gli dei. Ci si rende conto a un certo punto che Prometeo non è Prometeo ma Sisifo e che viene punito per aver sfidato gli dei, a un non senso, al lavoro senza speranza, cioè Zeus decide che Sisifo avrebbe dovuto spingere un masso dalla base alla cima di un monte. Tuttavia, ogni volta che Sisifo raggiungeva la cima, il masso rotolava nuovamente alla base del monte. Ogni volta, e per l'eternità, Sisifo avrebbe dovuto ricominciare da capo la sua scalata...

Il post moderno dal canto suo è come se portasse la pietra di Sisifo in alto al monte e poi la lasciasse cadere in basso conscio del non senso di quanto sta facendo e decidesse a questo punto di sfruttare la vita. Quindi in un certo senso molto più calzante oggi è il mito di Narciso. Narciso è innamorato di se stesso e non ha più occhi per il mondo esterno. Con la tecnica che illude di dare tutte le risposte al vivere dell'uomo.

4. **Morte dell'etica universale e condivisa**

Assistiamo ai nostri giorni a un declino dell'etica (pensiamo ai richiami presenti nell'ultima enciclica sociale di Benedetto XVI). Logicamente eliminata la **storia**, non ci sono **debiti** con il passato archetipico né **obblighi** verso il futuro utopico. **Rimane solo il presente**, senza radici ne progetti ciascuno può fare quello che vuole e si sostituisce l'**estetica** all'etica. Il postmoderno mette in discussione il fondamento comune delle norme. Declino della ragione. Esiste la convinzione che il soggetto finito, empirico, condizionato, non ha capacità per stabilire l'incondizionato, l'assoluto. Si dice che il nostro tempo è caratterizzato dall'eccentricità (H. Sedlmayr) e il giovane di fronte a questa molteplicità di proposte indifferenti cede spesso al rischio di sottrarsi alla fatica di reinventare un centro della sua vita e della sua storia personale. La tecnica poi investe in maniera sempre più importante il nostro tempo, tanto da far parlare qualcuno di tecnocrazia. Un patrimonio comune di valori è stato messo in crisi anche dalla formazione di società multietniche e da qui l'esigenza a livello mondiale di un'etica condivisa.

Fatta questa breve introduzione in modo sommario, in ascolto chiaramente di quanto il mondo post moderno sembra dirci, senza demonizzare quanto viviamo ma cercando di guardarlo. La domanda di fondo «Ma in questo contesto così complesso è possibile educare?». Credo che non solo sia possibile, ma sia ancora più necessario e importante. «Come realizzare ciò, educare i giovani a essere uomini e donne per gli altri, quello che il p Arrupe, preposito generale dei gesuiti fino al 1981, ha riassunto come lo scopo dei collegi della Compagnia di Gesù, di fronte alle realtà del nostro tempo?», «*leaders* nel servizio, uomini e donne che abbiano competenza, coscienza e passione per l'impegno».

La risposta deve essere adattata a numerose culture, deve essere utilizzabile in situazioni diverse, deve essere applicabile a discipline differenti: deve perciò fare appello a stili e a scelte molteplici. **La cosa più importante è che deve parlare agli educatori tanto nella realtà dell'insegnamento quanto sul piano ideale.**

Un modello

Vi propongo un modello che mutuo dalla mia tradizione e dalla mia spiritualità gesuitica, quello della pedagogia ignaziana, ma che ritengo possa costituire un modello di riferimento significativo, anche al di fuori di un contesto ignaziano, almeno nella sua struttura di base che consta di 4 momenti: esperienza, riflessione, azione e valutazione.

C'è una dimensione preliminare che è quella della considerazione del **contesto**. Occorre educare a partire dall'alunno che ho davanti. Chi ho davanti non è una tabula rasa su cui versare delle nozioni, ma è una persona da aiutare a crescere. Le nozioni devono interagire con questa persona se vogliamo che servano alla sua crescita. È una persona che non viene dal nulla, ma per quanto giovane di età ha una serie di condizionamenti che fanno parte del suo vissuto e che condizioneranno il suo apprendimento. Per esempio la sua famiglia, il suo stato sociale, la sua nazionalità, la sua lingua di partenza, il momento della vita che sta vivendo, per esempio, come sapete bene, è molto diverso un bambino e un adolescente ecc. Quindi tenuto in conto questo cioè il contesto, 4 sono i passaggi.

- **esperienza: ESPERIENZA** significa per Ignazio «gustare le cose interiormente». Ignazio insiste: tutta la persona intelligenza, cuore e volontà deve prendere parte all'esperienza con cui si apprende. Cioè il processo educativo oltre all'approccio intellettuale della materia presa in considerazione, sempre provoca nell'alunno una sensazione di natura affettiva. «Ogni giovane scopre di essere fondamentalmente toccato dalla realtà che lo circonda». Occorre dunque un'attenta pedagogia che aiuti ad ascoltarsi, ad ascoltare le proprie «risonanze» provocate da un contatto vitale. La risonanza è un fenomeno della coscienza, e la coscienza è, con la realtà, la sede in cui convergono tutte le facoltà dell'uomo. La risonanza interessa

l'affettività dell'essere umano, ma coinvolge anche l'intelligenza, la volontà, i sensi, la fantasia, la memoria».

- **riflessione. Si fa emergere il significato dell'esperienza umana.**

Adoperiamo il termine riflessione per indicare la riconsiderazione attenta di una disciplina, di un'esperienza, di un'idea, di un progetto o di una reazione spontanea, allo scopo di afferrarne meglio il significato. Perciò la riflessione è il procedimento mediante il quale emerge il **significato** dell'esperienza umana.

- **azione.** Che consta di due dimensioni: scelte interiorizzate, cioè appropriazione interiore di ciò su cui si è riflettuto. Questi significati, atteggiamenti, valori che sono stati interiorizzati fanno dunque parte della persona e **spingono l'alunno ad agire**, quanto è interiorizzato spinge all'azione perché è veramente entrato nella vita della persona.

- **valutazione:** Non si tratta solo della valutazione accademica, ma si tratta anche di valutare la crescita umana. Bisogna tener conto dell'età, dei talenti e dei livelli di sviluppo di ogni alunno. Il rapporto di mutua fiducia e di rispetto che dovrebbe esistere tra studenti e docenti favorisce il dialogo sulla crescita.

Questo il modello, adesso alcune riflessioni che vengono dall'analisi rapida del mondo post moderno.

Alcune piste di riflessione

1. C'è l'impressione che i giovani stiano nel mondo non più da pellegrini (con una meta) ma da turisti, a volte da vagabondi³. La sfida, credo, sia quella di educare a ***guardare al domani radicati in una memoria viva, rubare la Storia dalle cronache per cogliere e offrire un contesto per propri pensieri e scelte.***

Il fatto che la Storia sia percepita oggi senza una sua finalità, che si vive nel presente senza legami con il passato e obblighi verso il futuro credo spinga i giovani a vivere **più da turisti che da pellegrini**. Il pellegrino è colui che si mette in viaggio per raggiungere una meta, nel suo orizzonte entrano lo spazio e il tempo. Oggi spesso abbiamo l'impressione che l'immagine più calzante **potrebbe essere quella del viaggiatore senza meta**. Qualcuno dice che l'uomo ha sostituito la bussola con il radar. Mentre la bussola ha un riferimento preciso il radar implica un'apertura indiscriminata anche al segnale più blando non senza percezione di girare a vuoto, o ancora, il navigatore satellitare che ti dice dove andare, la tecnica ti dice dove andare cosa fare dove sei e chi sei. Credo, tuttavia, non sia opportuno guardare indietro offrendo soluzioni del passato ma occorre guardare avanti. E

³ Cfr BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Laterza 1999, e *Dialoghi*, giugno 2009.

aiutare il giovane a dirsi innanzitutto nella propria storia. Storia che a volte è molto difficile complessa e composita e occorre e aiutarlo a fare questa operazione nella realtà.

Faccio un esempio ero in piazza Duomo quest'anno per il 25 aprile passavo per caso e ho sentito un gruppo di giovani che uscivano dalla Rinascente che si chiedevano cosa fosse la manifestazione che lì si stava svolgendo. Forse semplicemente non si ricordavano che fosse il 25 aprile, o forse non sapevano cosa fosse il 25 aprile, o forse il senso di libertà che sperimentano è una libertà individuale che non percepisce l'importanza di una libertà civile condizione per vivere la loro libertà. Occorre aiutarli a fare questo passaggio restituirgli il passato e il futuro a partire dal loro presente, dal loro essere turisti, **magari aiutarli a essere turisti consapevoli.**

Occorre educarli alla **memoria** rendendola non un mero ricordare un «monumento», qualcosa da ricordare a titolo celebrativo, ma occorre aiutarli a trasformare gli avvenimenti, in **memoria viva e vivificante**. Attivare, cioè, tale memoria, per farla vivere nel presente e migliorare il futuro.

La storia europea del Novecento ha dovuto fare i conti con quella che Hannah Arendt ha efficacemente definito «la banalità del male»: il male assoluto perpetrato da persone «normali» che a un certo punto hanno abbandonato la capacità di pensare. **Non possiamo permettere che i nostri giovani smettano di pensare.** Non basta ricordare, la memoria può essere usata per dividere. Bisogna **ricordare per capire**, avendo ben chiaro che non si tratta di eventi in maniera assoluta estranei al nostro tempo, la memoria del nostro passato si deve attivare in relazione a ciò che ci sta attorno, si deve trasformare in una proposta di dialogo e di confronto sul presente; **solo in questo modo diventa elemento imprescindibile di una cittadinanza responsabile.** Quindi dipende anche da noi aiutare i giovani a diventare turisti responsabili. La memoria è, poi, complessa. Fare memoria è un'esperienza di «complessificazione» del reale. Il rischio è che allontanandosi con il tempo si appiattisce questa complessità (ad essere sinceri anche il presente spesso viene sottoposto a semplificazioni pericolose). È come quando si guarda da lontano, avvicinandosi si vedono i dettagli e la complessità della scena che si perde guardando da lontano. Il nostro passato è complesso così come il nostro presente. Senza riduzionismi e revisioni occorre presentare questa complessità della storia.

A questo proposito mi sembra significativo questo brano di **Bertold Brecht, Domande di un lettore operaio:**

Chi costruì Tebe dalle Sette Porte?
Dentro i libri ci sono i nomi dei re.
I re hanno trascinato quei blocchi di pietra?
Babilonia tante volte distrutta,
chi altrettante la riedificò? In quali case
di Lima lucente d'oro abitavano i costruttori?
Dove andarono i muratori, la sera che terminarono
la Grande Muraglia?
La grande Roma

è piena di archi di trionfo. Chi li costruì? Su chi
trionfarono i Cesari? La celebrata Bisanzio
aveva solo palazzi per i suoi abitanti?
Anche nella favolosa Atlantide
nella notte che il mare li inghiottì, affogarono
implorando aiuto dai loro schiavi.

Il giovane Alessandro conquistò l'India.
Lui solo?
Cesare sconfisse i Galli.
Non aveva con sé nemmeno un cuoco?
Filippo di Spagna pianse, quando la sua flotta
fu affondata. Nessun altro pianse?
Federico II vinse la guerra dei Sette Anni. Chi
vinse oltre a lui?

Ogni pagina una vittoria.
Chi cucinò la cena della vittoria? Ogni dieci anni un grande uomo.
Chi ne pagò le spese?

Tante vicende.
Tante domande.

2. Dal rifiuto dei valori all'inseguimento dei sentimenti. La sfida educare *ad «una razionalità del cuore»*, ad essere cioè **responsabili con creatività**.

Occorre imparare a fare leva su queste due componenti. In passato abbiamo fatto troppo leva sulla razionalità, su norme, valori e principi generali. La post-modernità l'ha sentita come insufficiente e opprimente allo stesso tempo, e a volte se ne è liberata. Abbiamo fatto della ragione un dio per contro si è fatta strada l'idea di un uomo che pone il sentimento prima della ragione trasformando il famoso *cogito ergo sum* in *sento quindi sono*.⁴

Razionalità intesa come validità di principi e valori universali. Abbiamo sentito dire forse in modo troppo esasperato che siamo nel mondo del relativismo, perché la post-modernità rifiuta, l'universale e il razionale. Non possiamo fare a meno della razionalità ma non può più essere la sola dimensione. C'è un'etica di minimo, un minimo comune che dovrebbe caratterizzare le nostre società pluraliste tuttavia questo non mi sembra possa bastare. Occorre aiutare a educare la propria affettività in senso ampio come apertura e accoglienza dell'altro nella propria vita. I giovani vivono di sensazioni ma hanno paura di affondare le mani nei loro sentimenti, in qualcosa che possa coinvolgerli per più di un momento, che sia una scelta di fondo della propria vita. Siamo spesso di fronte a una sorta di analfabetismo emozionale che condiziona comportamenti aggressivi antisociali e antipersonali. Non bastano le regole, occorre andare al di là. Siamo costitutivamente relazionali, c'è un presupposto del cuore che ci pone in dialogo, quello che alcuni autori chiamano un **dialogo**

⁴ Cfr KUNDERA M., *Immortalità*

delle coscienze⁵ che anticipa la convivenza e al quale occorre educare i nostri giovani, formando appunto le coscienze. Io chiamo questo dialogo del cuore, *compassione*. Che non è semplicemente partecipazione affettiva al dolore dell'altro. Infatti, spesso questa partecipazione affettiva riduce l'uomo o la donna feriti dalla vita alla propria sofferenza. Compassione come la intendo qui è un'anticipazione nel cuore della presenza dell'altro che mi permette di vivere la regola di convivenza non come difesa degli altri ma come condivisione. In questo senso la compassione assume quattro caratteristiche.

- *Gratuita*. Istitivamente ci immaginiamo un movimento a senso unico di chi in modo disinteressato si china con amore sull'altro senza chiedere nulla in cambio. Ma ci si potrebbe chiedere questa compassione è gratuita per chi? «per chi dà o per chi riceve? in quale delle due menti si forma questa visione senza restrizioni? in chi si sente di offrire qualcosa senza aspettarsi nulla in cambio o in chi sente di aver ricevuto qualcosa di non meritato, sproporzionato alla sua capacità di contraccambio?»⁶ Direi che lo è per entrambi e per entrambi nelle due sfumature del dare e avere. Siamo costituzionalmente attività e passività. Compassione gratuita è un umile riconoscere l'importanza dell'altro anche nel nostro andare verso di lui a dargli qualcosa di nostro e di un suo venire verso di noi a darci qualcosa di suo. Questo è ancora più intuibile se pensiamo all'altro non come povero, ma solo come diverso (*non-identico*). Costui non ha bisogno, infatti, di essere rialzato, ma solo di essere riconosciuto da me (e io da lui), in modo disinteressato come partner nella relazione interpersonale.

- *Asimmetrica*. L'asimmetria non è da intendersi come non uguaglianza tra le persone, ma nella "diversità degli individui", uguale rispetto per chiunque, con assoluto rispetto delle differenze. Si tratta di attenzione all'altro in senso lato al *non-identico* a me (e viceversa io non identico a lui), in un reciproco riconoscimento della ricchezza comunicativa della differenza.

- *Accogliente*. La compassione accogliente dice l'atteggiamento di chi ascolta la presenza dell'altro, prima ancora della sua parola e si dilata allo stupore della suo incontro. Dice l'atteggiamento di chi non trasforma l'intimità in una custodia offensiva degli altri o in una barriera invalicabile che imprigiona per prima colui che l'ha costruita, ma sa ospitare l'altro innanzitutto nel suo cuore e, facendo spazio nel suo mondo interiore, scopre che la presenza altrui non gli sottrae spazio vitale. Essa allarga i nostri orizzonti, così come la partenza dell'altro non lascerà un vuoto, ma dilaterà il nostro respiro fino ad abbracciare il mondo intero.

- *Feconda*. La compassione feconda dice un imparare a vivere come diversi, vivificandosi e fermentandosi a vicenda. In questa ipo-

⁵ RIZZI A., «Esperienza morale e Laicità» in Aggiornamenti Sociali, 11/2008, 651-660.

⁶ BASTIANEL S., «La carità criterio interpretativo e fondante nell'agire per una giustizia maggiore», in *Esperienze Sociali* 60 31 (1990) 47.

tesi «il proprio vivere è compreso come profondamente umano proprio in quanto è in grado di far vivere altri e lo vuole»⁷.

Credo che questo atteggiamento del cuore fa da presupposto positivo alla costruzione di un'etica condivisa.

3. Giovani che abitano il mondo (villaggio globale, viaggi, internet) ma che vivono spesso isolati e ripiegati su se stessi⁸. Si diceva che il mito di Narciso ha sostituito quello di Prometeo e di Sisifo. La spinta alla soggettività della modernità spesso si orienta al soggettivismo. Quello che molti definiscono come pericolo del relativismo, del «faccio ciò che mi piace» e la logica del «secondo me». Occorre aiutare il giovane a percepirsi come un io in relazione ad un tu. L'altro mi dice chi sono io, decidendomi su chi è l'altro per me decido anche chi sono io.

*La sfida educare a essere cittadini **solidali** del mondo.*

P. Arrupe, superiore Generale dei gesuiti, negli anni del post Concilio diceva per i collegi della Compagnia di Gesù, come accennavo sopra, che occorreva «formare uomini e donne per gli altri». In questo credo occupi un ruolo privilegiato **l'attenzione alla relazione interpersonale con il debole**. Accompagnare i ragazzi e le ragazze nella crescita come soggetti morali significa anche che essi stessi riconoscano la loro debolezza e il proprio bisogno degli altri, questa **esperienza di vulnerabilità** deve però essere accompagnata e protetta perché potrebbe essere esposta all'esercizio della forza da parte degli altri. Questa esperienza apre in modo più proficuo l'incontro con il debole. Divenire consapevoli di sé, matura lentamente attraverso il sapersi situati: conosco le cose con cui vengo in contatto e le relazioni che intrattengo con loro, consapevole che la mia stessa conoscenza è situata. Diverso è tuttavia quando il termine della relazione è un soggetto, un tu umano. «E' come se davanti a me, con la realtà della sua presenza, l'altro mi facesse arrivare dall'interno di me stesso un giudizio su di me, mentre decido che relazione stabilire con lui»⁹. Questo altro da me mi interpella e mi chiede una risposta circa uno scegliere e decidere ogni cosa a partire dall'essere in relazione con lui. Questo non si realizza in modo puntuale ma attraverso il cammino di una vita; una scelta che si fa ogni giorno, anche se non in modo esplicito ma come opzione di vita. Tuttavia nel cammino di crescita ci sono delle situazioni che in modo più forte aprono il senso di quanto si sta vivendo. **Questo si manifesta in un cammino, nella cura della relazione con il più debole.**

Penso che per ricomprendere i valori non sia sufficiente un livello tematico argomentativo, ma è necessaria, innanzitutto, **un'esperienza concreta**. È necessario far accorgere i ragazzi dell'altro davanti a loro che li interpella, che gli chiede di interpretare

⁷ DI PINTO L., «Abramo e lo straniero (*Gen* 18,1-16). 1. Un'introduzione all'ospitalità», in *Rassegna di Teologia*, 38 (1997) 619.

⁸ Cfr TETTAMANZI D., «Discorso all'Agorà dei giovani», Caravaggio 2009.

⁹ BASTIANEL S., *Teologia fondamentale*. Moralità personale, Ethos, Etica cristiana, Ed pontificia Università gregoriana, Roma 2003, 27

la loro vita non da soli, non utilizzando gli altri, non avendo davanti a loro solo se stessi, ma in un cammino condiviso.

In che senso.

Vi racconto una mia esperienza quando ero in Albania a fare l'educatore, vivevo con 30 adolescenti. Il contesto era quello del post regime di Enver Oxha, regime che aveva svuotato dall'interno i valori tradizionali di un popolo, occorreva dunque con questi ragazzi cercare di «ri-significare» i valori.

In due anni ogni settimana abbiamo frequentato un centro per bambini cerebrolesi gestito dalle suore di Madre Teresa. La sola finalità era quella di stare con questi bambini in gratuità. Ho creduto molto a questo per tre motivi:

- perché la nostra presenza lì era gratuita. Andavamo principalmente non per fare un'attività, un servizio ma perché desideravo comunicare che la dignità personale non veniva meno anche se con diversi gradi di abilità.
- perché nel regime precedente nessuno aveva avuto attenzione per questi bambini, perché non produttivi e questo mi sembrava un modo concreto di reinterpretare un valore.
- e in chiave cristiana questo ci introduceva nell'intenzionalità di Dio che in Gesù si è fatto ultimo con gli ultimi.

Quindi credo che per formare **cittadini solidali** occorre nutrire una cultura dell'interdipendenza, non bastiamo a noi stessi. Ma come dice Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate* «Questa fraternità, gli uomini potranno mai ottenerla da soli? La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli» (n.19).

4. Dal consumismo all'utilizzo sostenibile dei beni della terra. Educare *alla responsabilità sul creato*.

Se non penso che ci sarà un futuro, se penso che la persona più importante sia io a prescindere dagli altri anche **la responsabilità verso il creato viene meno**.

Responsabilità... deriva da «respondeo», cioè rispondo, ma non solo di ciò che faccio, ma rispondo anche a qualcuno e precisamente a chi viene dopo di me, perché il mondo non è solo mio. Nel mondo della tecnica e della specializzazione diceva don Milani che paradossalmente «l'uomo delle caverne se dava una randellata sapeva di fare male e si pentiva. L'aviere dell'era atomica riempie il serbatoio dell'apparecchio che poco dopo distruggerà 200.000 giapponesi e non si pente...bisogna che ognuno si senta responsabile di tutto». Bisogna riportare a questo senso di responsabilità. Ma soprattutto bisogna accompagnare a questo senso di responsabilità.

Responsabilità come capacità di rispondere con intelligenza, fantasia e senso morale alle situazioni che la vita ci pone davanti. Intelligenza cioè imparare a pensare con la propria testa, fantasia imparare a sognare, a volare alto senza lasciarsi appiattare dalla mediocrità che spesso viviamo e in fine senso morale cioè imparare a scegliere prendendo una decisione andando alla radice delle cose, a quei valori che sono fondamentali nella mia vita.

È della scorsa settimana la polemica su di una pubblicità inglese che rappresenta, un padre che legge una storia alla propria bambina, sto-

ria degli effetti devastanti sul clima per opera dell'uomo. La domanda finale della bambina è se questa storia avrà un lieto fine e una voce di donna fuori campo ricorda come «*questo dipende da noi*».

I giovani sono più sensibili al creato rispetto a noi occorre forse far leva su questo per educarli a stili di vita diversi, più sobri più essenziali.

Scriveva il papa a questo proposito nella *Caritas in veritate*:

«*Le modalità con cui l'uomo tratta l'ambiente influiscono sulle modalità con cui tratta se stesso e, viceversa. Ciò richiama la società odierna a rivedere seriamente il suo stile di vita che, in molte parti del mondo, è incline all'edonismo e al consumismo, restando indifferente ai danni che ne derivano. È necessario un effettivo cambiamento di mentalità che ci induca ad adottare nuovi stili di vita, "nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti". Ogni lesione della solidarietà e dell'amicizia civica provoca danni ambientali, così come il degrado ambientale, a sua volta, provoca insoddisfazione nelle relazioni sociali. La natura, specialmente nella nostra epoca, è talmente integrata nelle dinamiche sociali e culturali da non costituire quasi più una variabile indipendente. La desertificazione e l'impoverimento produttivo di alcune aree agricole sono anche frutto dell'impoverimento delle popolazioni che le abitano e della loro arretratezza. Incentivando lo sviluppo economico e culturale di quelle popolazioni, si tutela anche la natura. Inoltre, quante risorse naturali sono devastate dalle guerre! La pace dei popoli e tra i popoli permetterebbe anche una maggiore salvaguardia della natura. L'accaparramento delle risorse, specialmente dell'acqua, può provocare gravi conflitti tra le popolazioni coinvolte. Un pacifico accordo sull'uso delle risorse può salvaguardare la natura e, contemporaneamente, il benessere delle società interessate».*

Ora noi come educatori e genitori ci sentiamo a volte spiazzati non siamo solo di due generazioni diverse ma ci sembra di essere di due mondi diversi rispetto agli studenti perché il mondo negli ultimi 50 anni è cambiato con una velocità impressionante.

Forse, allora, dobbiamo rispondere al mondo dei giovani reimponendo anche la nostra vita.